

## Le fonti orali per la storia del sindacato

di Luigi Ganapini

Università di Bologna, Fondazione ISEC - Istituto per la storia dell'età contemporanea

Una diffusa tendenza a collocare la storia del sindacato in posizione secondaria rispetto alla storia nazionale, accompagnata – in controtendenza solo apparente – da un rafforzamento delle tendenze di esaltazione apologetica o commemorativa che erano state caratteristiche di periodi quali l'immediato dopoguerra o gli anni '70. Questo sembra essere oggi il dato più significativo nel panorama degli studi di storia dei sindacati.

Alle vicende politiche e alle tendenze più generali della cultura e dell'opinione pubblica la storiografia sembra talora rispondere in modi bizzarri: al trionfo delle ideologie liberiste si adegua disciplinatamente con la sottovalutazione di un fenomeno (l'esperienza sindacale, appunto) che ha segnato tutta la fase della organizzazione produttiva fordista, in Italia come negli altri paesi capitalisti; ma nello stesso tempo il soggetto espunto, appena se ne presenta il destro, si prende la rivincita tramite la rivendicazione di una intatta capacità antagonista; che peraltro può mettere in ombra tutta la complessità della sua vita e della sua storia.

La storiografia sul movimento sindacale è stata caratterizzata a lungo, come è noto, da un taglio interpretativo che valorizzava gli aspetti politici e le tematiche più strettamente ideologiche. In buona parte corrispondeva a una fase della storia sindacale – almeno nella vicenda dell'Italia repubblicana – nel corso della quale effettivamente le organizzazioni sindacali avevano subito un forte condizionamento da parte delle forze politiche: il fenomeno è verificabile a partire dal patto di Roma che torna a dar vita alla CGIL unitaria, fino alla sconvolgente rottura del 1948-1949 e successivamente nelle svolte e nei ripensamenti di varia importanza e di differente spessore. Fino alla crisi del sistema dei partiti del 1992. La storiografia è stata spesso un riflesso di queste vicende: l'autonomia delle strategie sindacali è stata sottovalutata, il carattere stesso delle organizzazioni è stato ricostruito prevalentemente attraverso il filtro dell'appartenenza ideologica e culturale. Con fini spesso tra loro opposti: per esaltare la purezza ideale e la correttezza etico-politica di una o dell'altra organizzazione; ovvero per mostrare quanto lontano fosse il sindacato avversario dagli interessi veri dei lavoratori. <sup>1</sup>

A questa impostazione, cui peraltro non manca chi ancor oggi volentieri si ispira, parte degli studi ha cercato di sfuggire adottando prospettive diverse e differenti metodologie. Sono le tendenze che si delineano nel corso degli anni Sessanta e Settanta, frutto a loro volta di trasformazioni strutturali e di innovazioni culturali.

In primo luogo c'è stata l'introduzione massiccia di analisi di taglio sociologico. In una temperie di studi che ha investito con profitto anche settori della disciplina (la storia moderna, la storia del Risorgimento) che avrebbero potuto essere meno sensibili alle suggestioni delle scienze sociali. Per

---

<sup>1</sup> Una rassegna storiografica in senso stretto sarebbe non solo estranea al carattere di questo intervento, ma dovrebbe ripetere riferimenti e considerazioni già svolte in altra sede. Per evitare rinvii incrociati, mi permetto di segnalare (in parte anche per comodità d'uso) tre testi in cui sono messi in evidenza i passaggi a cui mi riferisco: il meno recente (ma non il primo) è il mio *Movimento operaio e sindacati in Italia 1945-1980: una rassegna degli studi*, "Movimento operaio e socialista" 1990, n. 1-2, pp. 183-220; Fulvio Conti, "Un'istituzione trascurata? Studi recenti su movimento sindacale", in P. P. D'Attorre, A. Varni (curr.), *Ravenna e la Padania dalla Resistenza alla Repubblica*, Ravenna Longo 1996 pp.221-243; e A. Campani, G. Pellegrini (curr.), *La storia del movimento sindacale nella società italiana: Vent'anni di dibattiti e di storiografia*, Soveria Mannelli Rubbettino 2005.

quanto riguarda il nostro oggetto, l'impianto sociologico ha tentato di sottrarre lo studio del sindacato alla prospettiva "di classe" cui era fino allora ancorata. Questo è un rovesciamento delle interpretazioni tradizionali della sinistra: il sindacato viene interpretato come un istituto di mediazione, soggetto che deve organizzare ed utilizzare risorse (finanziarie, politiche e umane) nel quadro delle sue strategie contrattuali. Per molti aspetti queste sono eresie che intaccano l'immagine sacra del combattente rivoluzionario; dall'altra sono anche una risposta per chi cerca una collocazione più efficiente e funzionale o, come minimo, una narrazione non precondizionata delle vicende del mondo industriale. Non di rado ciò ha significato valorizzare componenti del mondo dell'impresa e strategie imprenditoriali in cerca di legittimazione. Ma, malgrado queste inclinazioni non sempre nitide nella loro origine, il confronto non è stato sterile. E' servito a capire quanto possano essere complesse le sfaccettature dell'esperienza sindacale e come siano sterili le divisioni manichee. 2

All'interno di quella che, per un certo periodo almeno, potremmo definire la compatta "narrazione dominante" della storia dei sindacati (prendendo a prestito una definizione utilizzata all'interno del dibattito fascismo- antifascismo- Resistenza)<sup>3</sup>, c'era tuttavia una contraddizione. Alludo con questo alle analisi più diffuse e consistenti, opera di militanti del movimento operaio, di intellettuali e studiosi variamente impegnati sul fronte politico- sindacale, soprattutto a sinistra. In queste interpretazioni il ruolo dei partiti operai e il ruolo della dirigenza del sindacato si intrecciavano con le aspirazioni della classe operaia. E se quest'ultima era per definizione il soggetto rivoluzionario, rappresentava lo spirito della storia e il suo fine, non era detto che essa non fosse fallibile o che almeno non fossero fallibili i soggetti che la componevano. A lungo i dirigenti, soprattutto i comunisti, avevano giustificato insuccessi o deviazioni riferendosi a fraintendimenti, riottosità, impazienze della base di classe rispetto alla giusta linea del partito e dei sindacati che ne erano l'emanazione.

La ricostruzione storiografica conferma che una lunga fase, sostanzialmente quella compresa tra la caduta del fascismo e la conclusione dei governi centristi, era stata caratterizzata da tensioni e aspettative forti, alimentate da un impegno che era costato grandissimi sacrifici. Nel giudizio e nel ricordo di molti lavoratori la linea dei partiti operai aveva tradito le aspettative più radicali, a partire dagli esiti della Resistenza. La narrazione dominante, caratterizzata dal ruolo rivoluzionario della direzione politica e sindacale, non corrispondeva al vissuto personale, all'esperienza imposta dalla disciplina di partito e d'organizzazione.

L'insorgenza giovanile del 1968 non tardò ad appropriarsi di questa contraddizione. La utilizzò soprattutto sul piano politico rovesciandone la gerarchia, attribuendo un valore mitico all'operaio, mettendo sotto processo i compromessi e le timidezze della direzione dei partiti operai; e la trasferì anche sul piano della ricerca storica, sollecitando la testimonianza degli sconfitti e utilizzandola come prova di un lungo tradimento.

Dare voce agli esclusi, rispettare la parte dei vinti, assumere a discriminante il punto di vista operaio. C'è una straordinaria partecipazione emotiva e un grande impegno civile ed umano in tutto

---

<sup>2</sup> Le relazioni industriali e la storia d'impresa sono un tema su cui non posso entrare, per difetto di competenza. Mi sembra importante tuttavia segnalare quanto gli studi di Pizzorno o Regini o Accornero – ciascuno con caratterizzazioni che non permettono certo di assimilarli alla leggera – siano stati importanti per stimolare una visione più laica e spregiudicata della storia del sindacato. Sulla storia d'impresa il rinvio obbligato è alle ricerche di Franco Amatori e di Giuseppe Berta, oltre che a quelle di Duccio Bigazzi, che probabilmente è stato tra tutti il più sensibile alla storia operaia.

<sup>3</sup> V. ad esempio l'illustrazione che ne dà Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*. Bari Roma Laterza 2005.

questo. C'è anche, non va sottovalutato, la suggestione che viene dalla storiografia delle "Annales" a cui si aggiunge il fascino delle metodologie anglosassoni, che largamente utilizzano strumenti delle discipline etno- antropologiche. Sul piano della ricostruzione della storia del sindacato e del movimento operaio i risultati furono contraddittori. In buona parte anche benefici, se alla lunga costrinsero a fare i conti con soggetti espunti a lungo dal panorama degli studi: le donne e gli emarginati, a proposito dei quali una studiosa ha osservato alcuni anni fa come venissero raggruppati tra le varie ed eventuali nei contratti nazionali. 4

Nel complesso tuttavia dobbiamo registrare un dilagare delle testimonianze, di interviste poco disciplinate, di raccolte di storia di vita. Il cui limite è dato – ma non bisogna generalizzare – dal presentare vicende perennemente iscritte nel cliché dell'operaio rivoluzionario, tradito dalla burocrazia del partito o a vertici sindacali. La mitologia impedisce di cogliere la complessità dell'agire nella storia. Per quanto di questo agire facessero pur parte quelle frustrazioni e quelle impazienze.

La parte più positiva di questo lungo e complesso lavorare sulle fonti orali è stata rappresentata dalla possibilità di allargare l'orizzonte della stessa analisi politiche e ideologica. Come ha osservato Maurizio Antonioli "...il rapporto tra quadro oggettivo ed esiti organizzativi, che hanno sempre un loro risvolto strategico, non può mai prescindere dalla visione politica e dalla mentalità dei soggetti, sia individuali che collettivi, che agiscono nel contesto e che proiettano sull'organizzazione i propri modelli di vita sociale". 5

L'arricchimento che deriva da questi percorsi è quindi di grande importanza, spinge verso orizzonti più ricchi e vivi, risponde sia a sensibilità attuali sia ad esigenze profonde da tempo presenti, che nelle nuove metodologie trovano modo di esplicitarsi in pieno.

"Le esperienze di questi uomini non si possono comprendere e giudicare a freddo tra le carte degli archivi e le note della burocrazia, ma bisogna, per comprenderle appieno, esserci passati dentro, talvolta come attraverso un fuoco che divampa, talvolta invece come in una festa campagnola fra l'ondeggiare delle bandiere e le musiche delle bande e le note gioiose degli inni rivoluzionari esaltanti il lavoro e la libertà", scriveva nel 1966 Luigi Dal Pane nella prefazione a Nullo Baldini nella storia della cooperazione. 6 Il maestro della storia del lavoro in Italia dava così voce all'esigenza, tanto presente nella ricerca storica che tocca da vicino le classi popolari, di dare sostanza di vita alla rievocazione del passato.

E' vero tuttavia che queste ricerche sulle fonti orali si sono dimostrate anche uno strumento capace di indebolire e depotenziare la ricerca sulle istituzioni sindacali. Soprattutto quando dall'intervista indirizzata ad accertare fatti, circostanze, elementi concreti si è passati a un diverso modo di utilizzare le interviste; trasformandole in una narrazione relativamente libera, da cui emergesse la personalità e il mondo di chi si prestava a parlare e rievocare la propria "storia di vita". E' a questo tipo di fonte orale che intendo riferirmi perché mi pare che esse sia la più suggestiva e la più ricca.

---

<sup>4</sup> Myriam Bergamaschi, *Dalle varie alle eventuali (Le donne nella contrattazione articolata 1987-1988. Appunti sul caso lombardo, pp.77-88, "Annuario" di Pari e Dispari, n. 1, 1989. Del resto le ricerche di storia del sindacato sono ricorse largamente alle fonti orali quando hanno voluto affrontare il tema del ruolo della donne.*

<sup>5</sup> Maurizio Antonioli, *Dal sindacato di mestiere al sindacato d' industria*, in M. Antonioli, L. Ganapini (cur.), *I sindacati occidentali dall'800 ad oggi in una prospettiva storica comparata*, Pisa Serantini 1995, p.30.

<sup>6</sup> Cit. in Eraldo Baldini, Andrea Baravelli, *La cooperazione raccontata dai suoi protagonisti: appunti per storie ancora da scrivere*, "I Quaderni del Cardello". Collana di studi dell'Ente Casa di Oriani, Ravenna, Ravenna Longo 1999

All'interno delle avvertenze metodologiche necessarie per l'utilizzo corretto di questo tipo di fonte orale è infatti giustamente andata emergendo anche la riflessione sulla complessità della costruzione della memoria. Composta di rimozioni e di sovrapposizioni successive, essa si presenta come una stratificazione complessa su cui il ricercatore deve lavorare come un archeologo al fine di dissotterrare non solo e non tanto la vicenda nei suoi caratteri fattuali quanto piuttosto le componenti che ne hanno consentito la creazione, le variazioni che essa ha subito nel tempo, gli influssi che l'hanno condizionata. 7

Pertanto è constatazione comune che in questo tipo di ricerca si è progressivamente passati dall'attenzione al contenuto e agli avvenimenti narrati ad altri elementi più interni alla narrazione. C'è stato quasi un ripiegare su analisi di tipo psicologico, con l'intento di mettere a fuoco i caratteri dell'autorappresentazione degli intervistati, prodotta non solo delle dinamiche soggettive ma condivisa da gruppi sociali o coorti generazionali. 8

A questo denso agglomerato di temi aggiungiamo un elemento esterno: dobbiamo partire dalla considerazione che la storia, in una società dello spettacolo, diventa essa stessa spettacolo. Gli esempi più ovvi sono nelle ricostruzioni a uso televisivo dei drammi del XX secolo – le guerre mondiali, le dittature, le stragi, i cataclismi... Ma anche la fonte orale del cittadino comune, del testimone non qualificato, diventa motivo di spettacolarizzazione. Riprova di un successo niente male – si potrebbe giustamente osservare – per la storia (che abitualmente se ne andava “povera e nuda”) e niente male anche per gli studiosi di storia, sempre più spesso chiamati a godere di quel quarto d'ora di celebrità che spetta di diritto a ogni cittadino del mondo contemporaneo.

Tuttavia, per la ricerca sulle fonti orali, questo mescolarsi di spettacolarità e ricerca rende più difficile districarsi dai condizionamenti indotti dal ripetersi delle interviste e dei giudizi.

Queste difficoltà di metodo non hanno però impedito una crescita davvero esponenziale della raccolta delle testimonianze. In varie forme e con differenti obiettivi esse hanno contribuito a diffondere tanto conoscenza quanto orgoglio. L'orgoglio di organizzazione: sono tante le ricerche che riportano in luce la centralità di lotte anche dimenticate, di episodi ignorati e sottovalutati nel quadro della lotta politica più generale ovvero sminuiti da gruppi dirigenti ansiosi di ribadire l'importanza della condotta centralizzata delle lotte. Ma ne è venuta anche la valorizzazione della conoscenza: conoscenza di persone che prendono la parola ed escono dall'ombra; o di persone il cui contributo alla storia del sindacato e del movimento dei lavoratori sarebbe stato ignorato se reverenza o, spesso, quasi un giusto sentimento di risarcimento non avessero cooperato per portarli all'attenzione di tanti.

Pur con molti limiti, tali esperienze hanno dato nuova vivacità alla storia locale, nella forma della storia delle Camere del lavoro o degli organismi che operano sul territorio.<sup>9</sup> La storia locale ha

---

<sup>7</sup> Sarà bene ricordare, anche solo di sfuggita, che i primi esempi di queste ricerche sono stati realizzati nel quadro di un impegno civile e politico in cui spiccano i nomi di Danilo Montaldi e Nuto Revelli. Tra i testi che non solo utilizzano ma anche presentano intense riflessioni sulle valenze delle fonti orali: Alessandro Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830 – 1985* Torino Einaudi 1985 e *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma Donzelli 1999; Giovanni Contini A. Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma la Nuova Italia Scientifica 1993; Luisa Passerini, *Per una critica storica dell'oralità*, in *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze La Nuova Italia 1988

<sup>8</sup> Un esempio che scaturisce proprio da una delle prime prove della ricerca sulle fonti orali: Luisa Passerini, [*Torino operaia e fascismo: una storia orale*, Bari Laterza 1984), illustra il tema del “voler fare” come parte di una vera e propria retorica della rappresentazione e dell'autorappresentazione operaia.

<sup>9</sup> La disponibilità dei siti creati dalle varie organizzazioni, dalle Camere del Lavoro, dagli archivi sindacali e spesso anche da Comuni pone a disposizione una vastissima rassegna di interviste e

sempre avuto – in particolare questo riguarda la storiografia d’impianto marxista (e l’indicazione valga in senso molto lato) – un ruolo di tutto rispetto nella storia delle classi popolari e del movimento sindacale o cooperativo. E’ sempre stata segno della volontà di connettersi alla storia materiale dei gruppi popolari e delle comunità; anche se molto spesso è stata ed è declinata in forme d’occasione, celebrative e prive di respiro. Nella congiuntura degli ultimi anni questo vizio localistico ha tuttavia assunto anche un altro, più positivo risvolto: è spesso diventata prova di una solidarietà legata all’ambito locale, quasi un desiderio di identità condivisa che pare contrapporsi all’invadenza di un mondo globale. Ciò non giustifica il rinchiudersi in spazi angusti o l’incentivare una sorta di novella “boria delle nazioni”, sotto la specie della piccola patria o del paesello. Per lo studioso di storia è tuttavia un sintomo e un segnale. Sintomo di stati d’animo diffusi e collettivi, ma anche segnale di necessità a cui rispondere. Nuovi tipi di storia, più complessi e meno legati all’immediato evento, al successo o alla sconfitta politica o contrattuale. Rispettosi dei tempi di una storia popolare ritmata su cadenze e temi a lungo estranei alla storiografia “alta”.

Il tramonto della storia delle istituzioni sindacali è stato quindi accentuato dal complesso degli interrogativi e degli indirizzi di ricerca che le fonti orali fascinosamente suggeriscono. Ha dovuto scontare anche gli interventi promossi in nome di diverse esigenze disciplinari, commisurate alla necessità di comprendere dinamiche attuali e immediate. Dalla rivendicazione dell’esperienza negletta dei “militanti di base” si è passati all’esplorazione di componenti in apparenza lontane dall’impegno e dagli obiettivi stessi legati all’organizzarsi in sindacato o in leghe.

La composizione di queste antinomie fa parte di prospettive di ricerca con cui anche gli studiosi di storia dovranno confrontarsi. O almeno lo dovranno fare coloro che non intendono “suonare il piffero per la rivoluzione” (e meno che mai per l’ordine costituito) ma ritengono loro compito offrire un contributo di riflessione storica al movimento dei lavoratori. Non è certo semplice l’integrazione tra le esperienze rivendicative quotidiane, legate alla condizione materiale di vita, e l’aspirazione a un mutamento radicale complessivo. Certamente il rischio dell’ideologia è sempre un agguato: nella prassi politica sindacale come nella ricerca storica. E tuttavia non ci sarebbero stati né ci sarebbero impegno e sacrificio di tanti lavoratori se la protesta non fosse sorretta dal guardare a un orizzonte più ampio e più nobile: quello che nessuna strategia aziendale o d’impresa può assicurare ai lavoratori

---

ricerche che utilizzano le fonti orali. Nel seminario, in cui rientra anche questo breve intervento, sono state d’altra parte presentati – oltre a importanti interventi – anche diverse rassegne che permettono di individuare la ricchezza della disponibilità di “giacimenti” di questo tipo.